

DA VENERDI' A INDIANA JONES

Non sarà un'avventura

Uno dei lievitanti principali delle fantasie di viaggio è la speranza di vivere un'avventura. Nel settecento, questo sentimento poteva dirsi fondato. Non solo perché effettivamente era in atto la scoperta, e la conquista, di «nuovi mondi», ma anche perché i

primi resoconti di viaggi erano zeppi di incontri con creature mostruose, parto della fantasia bugiarda di chi scriveva. Alla fine del ventesimo secolo questa pretesa sembra patetica, frutto più di frustrazione che di curiosità. Ma

le agenzie di viaggio ammiccano continuamente a questa categoria che appartiene ad un passato ormai lontano. E la cosa sembra funzionare. Robinson Crusoe, Gulliver e Indiana Jones ci possono aiutare a capire meglio cosa è successo. Le imprese dell'eroe di Spielberg, hanno luogo nelle zone più frequentate dal turismo di massa: l'Egitto, Venezia, Petra, il Tibet, ecc. Il fatto pubblico le segue con rapito interesse, reso

già disponibile dalle collezioni di pubblicitarie. Nel Settecento, l'aristocratico irlandese J. Swift propone la figura di Gulliver, viaggiatore attraverso mondi estranei (pungenti metafora dei costumi dell'epoca) che ha mestamente ritorno alla propria casa senza nuove e migliori acquisizioni di status, senza nostalgia per quel mondo diversi, ma anche senza piena

soddisfazione per una condizione che non sente adeguata e solo parzialmente rassicurante. Quasi contemporaneamente, il borghese D. Defoe narra di Robinson Crusoe partito per verificare le condizioni dei suoi possedimenti di tabacco in America e coinvolto in un naufragio dal quale tornerà sano e salvo per aver utilizzato i servizi di Venerdì, antesignano di quegli schiavi di cui i regni europei faranno grande uso nelle politiche di colonizzazione. Il

«buon selvaggio», sottoposto al servizio delle civiltà più forti, non sarà più un essere misterioso, né il simbolo di una condizione di ingenua felicità. Più Robinson che Gulliver, Indiana Jones, e con lui lo spettatore, se ne torna a casa rassicurato dal fatto che, per quanto ostile e sconosciuta, la realtà lontana da lui è domabile. È sotto controllo. Il suo sapere, la sua tecnologia gli danno un potere pressoché assoluto su cose e

persone. Ma il desiderio di meravigliarsi non è sopito. E il desiderio postula una mancanza. Oggi, il genere narrativo dell'avventura sembra riguardare soprattutto le forme letterarie considerate minori: il fumetto, la fantascienza, i libri per ragazzi. Anche il rapporto tra mostruosità e norma è sovvertito. Sono i turisti a sembrare dei mostri: camicie sgargianti, strani cappelli, clinepresa a tracolla. □ G.D.C.

EST A Oriente, lo sconfinato arco celeste s'è dilatato, la terra è avvolta d'argento

EMILIO SALGARI

Il Gange, questo famoso fiume celebrato dagli indiani antichi e moderni, le cui acque sono reputate sacre da quei popoli, dopo d'aver solcato le nevose montagne dell'Himalaya e le ricche provincie del Sirinagar, di Delhi, di Odhe, di Bahare, di Bengala, a duecentoventi miglia dal mare dividersi in due bracci, formando un delta gigantesco, intricato, meraviglioso e forse unico.

La imponente massa delle acque si divide e suddivida in una moltitudine di fiumicelli, di canali e di canaletti che frastagliano in tutte le guise possibili l'immensa estensione di terre strette fra l'Hugly, il vero Gange, ed il golfo del Bengala. Di qui una infinità d'isole, d'isoletti, di banchi, i quali, verso il mare, ricevono il nome di Sunderbunds.

Nulla di più desolante, di più strano e di più spaventevole che la vista di queste Sunderbunds. Non città, non villaggi, non capanne, non un rifugio qualsiasi: dal sud al nord, dall'est all'ovest, non scorrete che immense piantagioni di bambù spinosi, stretti gli uni contro gli altri, le cui alte cime ondeggiano ai soffii del vento, appestato dalle esalazioni insopportabili di migliaia e migliaia di corpi umani che imputridiscono nelle awelenate acque dei canali.

È raro se scorrete un banian torreggiare al di sopra di quelle gigantesche canne: ancor più raro se v'accade di scorgere un gruppo di manghieri, di giacchiere o di nagassi sorgere fra i pantani, o se vi giunge all'olfatto il soave profumo del gelsomino, dello sciambraga o del mussenda, che spuntano timidamente fra quei caos di vegetali.

Di giorno un silenzio gigantesco, funebre, che incute terrore ai più audaci, regna sovrano; di notte invece, è un frastuono orribile di urli, di ruggiti, di sibilli e di fischi, che gela il sangue.

da **I misteri della Jungla nera** Portonia

THORKILD HANSEN

Così passano un giorno dopo l'altro, sotto lo stesso immutabile cielo, sulla stessa immutabile sabbia. Villaggi con capanne di paglia e asini; donne velate che sembrano essere state immerse tutte vestite in una di quelle grandi vasche di argilla poste al limitare dei paesi dove si prepara l'indaco. Nel diario possiamo seguire quotidianamente i viaggiatori. La maggior parte delle tappe sono prive di eventi; una sera, per esempio, arrivano oltre la mezzanotte a una di quelle capanne del caffè «senza aver visto altro di particolare che un giovane con sei dita per mano e sei per piede». I villaggi si assomigliano tutti, l'asino lascia ovunque le stesse tracce, solo i nomi e le date cambiano. Il 7 marzo Niebuhr abbandona per la prima volta Beit el-Fakh per raggiungere, passando da Ghalefa, i villaggi sulla costa, che non sono poi che una dozzina di capanne di pescatori sparse sotto le palme da datteri. A Hodeida incontra von Haven e Kramer, perenni ospiti dei ricchi della città, ma «poiché non vuol farsi trattenere da visite di cortesia», riparte già l'indomani per tornare a Beit el-Fakh passando da Machsur. Solo due giorni dopo, l'11 marzo, è di nuovo in cammino. Questa volta va a Zebid, passando da Dimne; la primavera è arrivata nel deserto, tutti gli avvallamenti in cui si è raccolta un po' di umidità sono coperti di minuscoli fiorellini quasi invisibili; i musulmani hanno dato una mano di calce alle loro tombe nei cimiteri

e in un villaggio Niebuhr conta più di seicento vasi di indaco. Poi torna a Beit el-Fakh: la regione a sud-ovest della città è ormai esplorata e il 19 marzo si dirige a nord, verso Kahme. Misura, calcola, annota. Aggiunge un'altra tessera al grande mosaico: osserva come a poco a poco il quadro cominci a prendere forma. Non c'è dubbio che Niebuhr, in queste lunghe cavalcate nella primavera della Tihamah, vive i giorni migliori dalla partenza da Copenhagen. È completamente assorbito dalla sua attività e quel lavoro sistematico, la solitudine e la vita semplice tra gli aperti orizzonti del deserto gli danno una gioia così profonda che non può impedirsi, eccezionalmente, di

tracciare un piccolo autoritratto tra le annotazioni di routine del diario. Praticamente per la prima volta ci è dato di vedere Niebuhr a piena figura. Ecco come ci appare nel primo periodo di felicità nell'Arabia Felice.

da **Araba felix**, Iperborea

NIKOLAJ GOGOL

Conoscete le notti ucraine? Oh, voi non conoscete le notti ucraine. Ammirate questa: la luna occhieggia a metà del cielo: lo sconfinato arco celeste s'è dilatato e spostato sino a divenire ancor più immenso, e arde e respira. La terra è tutta avvolta di luce argentea, e l'aria stupendamente limpida è fresca e pesante al tem-

po stesso e, piena di dolcezza, agita un oceano di profumi. Notte divina! Notte incantevole! I boschi sono immobili ed estatici, immersi nell'oscurità, e proiettano al suolo lunghe ombre. Questi stagni sono cheti e muti; le loro acque fredde e cupe sono cinte dalle arcigne barriere color verde cupo dei frutteti. I cespugli intatti di biancospino e di visciolo prendono timidamente le loro radici verso la sorgente fresca e ogni tanto sussurrano per mezzo del fogliame, quasi irritati e scontenti quando quel delizioso stordito ch'è il venticello notturno si avvicina furtivo per un istante e li bacia. Tutta la campagna dorme, e sopra di lei tutto respira, tutto è

meraviglioso e solenne. Anche l'anima ne riceve un'impressione di immensità e di stupore, e una folla d'argentee visioni nasce armoniosamente dalle sue profondità. Notte divina! Notte incantevole! Ma ecco che ogni cosa riprende vita: boschi, stagni e steppe; si spande il trionfale canto dell'usignolo ucraino, e pare che anche la luna in mezzo al cielo stia ad ascoltarlo... Come rapito in estasi, il villaggio sonnecchia sull'altura. Le capanne a gruppi spiccano ancor più belle e bianche nel chiarore lunare, e i loro muri bassi risaltano ancor più abbaglianti nell'oscurità.

da **Le veglie alla fattoria di Dikanka**, Einaudi

J.J. SLAVERHOFF

E pensavo ai pescatori di perle che scendono sul fondo del mare, dove sono più lontani dal resto del mondo di quanto non lo sia l'esiliato nel cuore delle foreste della Siberia. Anch'io sarei potuto diventare tuffatore, se ero abbastanza forte.

Finalmente ci alzammo, scendemmo in fondovalle, attraversammo la cittadina e una barchetta ci portò fino a una nave pronta a salpare. Era diretta a Trebisonda, da dove sarei potuto passare in Crimea. Ferapont non disse altro, gridò qualche parola al capitano che acconsentì e mi chiese venti dracme, intanto la barca con a bordo Ferapont si

era staccata e si dirigeva verso riva. Gridai ancora: «Dov'è il monastero?». Ma non poteva più sentirmi e rispose soltanto con un cenno di addio.

Un lurido pagliaccesco sul casero di poppa. Di notte non avevo sopra di me che le stelle. Di giorno vedevo sfilare davanti ai miei occhi sciami d'isolette greche, e perfino Costantinopoli la superammo senza far scalo; allora mi venne in mente quanto fosse assurdo che io mi trovassi su quella nave a passare davanti alla città in cui, precedentemente nella mia vita, avrei voluto fermarmi per mesi interi. Ma non mi disturbava, me ne stavo tranquillamente seduto sul mio pagliaccesco, sentivo l'odore di aglio, ascoltavo il canto dei marinai e per tutto il giorno annotavo su un quadernetto che tenevo sulle ginocchia quello che ricordavo della mia vita dopo la fine della guerra, di quello strano periodo da cui emergevo, a bordo di una misera goletta a due alberi, passando davanti alla gloria dell'Europa orientale in cerca di un monastero che forse non avrei mai trovato e in cui, se anche l'avessi trovato, doveva probabilmente aspettarmi la più cocente delle delusioni. Sì, e in attesa di una lettera da un paese del Nord dove non ero mai stato né mai sarei andato, da una donna che non conoscevo, perché era un'altra prima che c'incrociassi e un'altra donna ancora doveva essere diventata da allora.

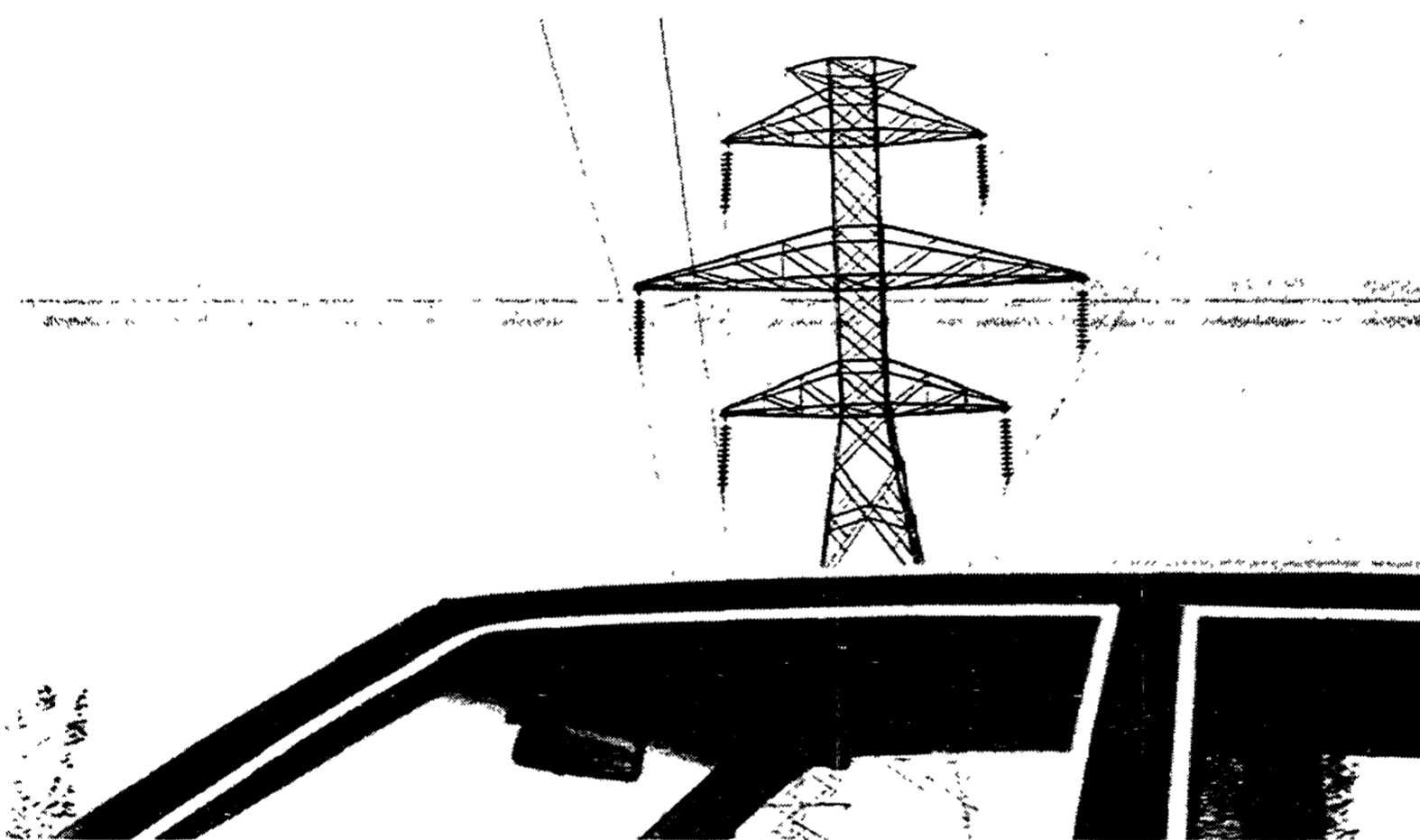
La nave rolla, benché il mare non sia agitato e il vento sia calato. Per questo gli appunti sono mal scritti e sconnessi. E poi devo ammettere che ogni tanto lancio un'occhiata alla città che ho davanti, dove vedo tante cose che mi sembrano familiari, soprattutto i tetti delle chiese, che sono gli stessi che a Mosca e a Kiev.

da **Schluma e cenere** Iperborea

ACHENG

Camminare sulla montagna era molto difficile. Alben, erba e canne erano così intrecciati che spesso bisognava aprirsi un varco a colpi di roncola. Avanzavamo nell'erba alta, e le ragazze temendo di calpestare un serpente camminavano con grande circospezione, come fossero dei ladri. Noi maschi ci ostinavamo a fare gli eroi e tagliavamo tutto quello che ci si parava davanti. Sulle prime l'eccezione ci aveva resi insensibili, ma piano piano cominciammo a soffocare di caldo. Gli insetti poi erano così numerosi che per liberarcene agitavamo le mani da tutte le parti come dei pazzi. «Se la smetteste di menar colpi a destra e a manca gli insetti diminuiranno» disse il capo della brigata. Così «mettemmo e avanzammo ansimanti, infilando tra i pertugi. Dopo oltre un'ora di marcia il capo della brigata si fermò e volgendo lo sguardo attorno scoprimmo di essere già in cima. Le capanne del villaggio giù nella valle non erano più grandi di un fagiolo, si riusciva a distinguere la mensa per il fumo che saliva a spirale e gradualmente si assottigliava fino a sparire. Delle montagne in lontananza si distingueva solo il colore, una successione di onde blu sempre più rarefatte. Ancora col fiato grosso osservavamo la scena rapita, le nostre bocche si spalancarono via via, senza riuscire a profrenare verbo. A un tratto mi venne in mente che le montagne somigliavano al cervello umano, solo che non potevo immaginare a cosa stesse pensando. Poi riflettei che un paese tutto montagnoso possedeva una superficie maggiore di un paese tutto pianura

da **Il re degli alberi** Theoria



True Stories, 1986

William Eggleston

SUD Mare di bonaccia, profumato di gelsomini e nella savana le capre che brucano l'aria

SEMBENE OUSMANE

Casupole, tettoie pericolanti, tombe rovesciate, tapetes in paglia di miglio o in bambù, picchetti di ferro, palizzate cadenti. Thiès: un immenso terreno incolto in cui si accumulano i rifiuti della città, pali, traversine, ruote di locomotive, fusti arrugginiti, bidoni sfondati, molle di letti, pezzi di lamiera ammaccati e contorti, poi, un po' più lontano, sul sentiero da capre che porta al quartiere dei bambara, mucchi di vecchi barattoli di conserva, montagne di immondizie, collinette di cocci, di utensili, di carrozzerie di vagoni smantellati, di motori seppelliti nella polvere, di carogne di ratti, di polli, di felini i cui rari brandelli si disputano gli avvoltoi. Thiès: in mezzo a questo putredine, qualche magro arbusto, bantamare, pomodori selvatici, gombos, karkade, i cui frutti le donne raccoglievano per arrotondare le entrate della famiglia. Capre e montoni spelacchiati dalla lana impregnata di immondizia, venivano a brucare - brucare che cosa? l'ana?

da **Il fumo della savana**, Edizioni Lavoro

B.CHATWIN - P.THEROUX

Mentre risaliva in direzione nord verso l'arcipelago di Capo Horn, nelle acque dell'Isola L'Hermite s'imbatté in canoe cariche di fuergini che minacciarono di invadere la nave. Li convinse a rimanere seduti tranquilli mentre lui leggeva un capitolo della Bibbia. Essi ascoltarono con espressione solenne, e uno di loro credette che fosse il libro stesso a parlare. Weddell annotò quindi alcune parole della loro lingua e concluse trattarsi di ebraico; come fosse arrivato a Capo Horn era «un problema da lasciarsi ai filologi. Proprio mentre Darwin scriveva il suo diario a bordo

della Beagle, a Richmond, in Virginia, una copia del libro del capitano Weddell si trovava sulla scrivania del vicedirettore del «Southern Literary Messenger»: Edgar Allan Poe. Altro girovago solitario, ossessionato da viaggi di annientamento e di rinascita, Poe si servì del libro di Weddell per scrivere il romanzo di un folle viaggio di autodistruzione. Nelle *Avventure di Gordon Pym*, il narratore sbarca su una calda isola antartica, chiamata Tsala, dove tutto è nero, compresi i selvaggi dall'aspetto bestiale che salgono a frotte a bordo della nave *Jane*. Anche la loro lingua è una varietà di ebraico; in altre parole, i tsalalesi sono fuergini trasferiti nella finzione, con l'aggiunta di un po' dei pregiudizi che Poe aveva contro i negri. *Pym* è uno dei libri più cattivi, più brillanti e, per il suo impatto sulla fantasia, più influenti dell'Ottocento.

da **Ritorno in Patagonia**, Adelphi

JOSEPH CONRAD

Il canale era stretto, diritto, con argini alti come una ferrovia in trincea. Il crepuscolo vi si insinuò dentro molto prima che il sole tramontasse. La corrente scorreva liscia e veloce, ma una muta immobilità indugiava sulle rive. Gli alberi viventi, avvinghiati insieme dai rampicanti e da tutti i cespugli vivi della boscaglia, sembravano tramutati in pietra, fino al più sottile ramoscello, alla foglia più leggera. Non era sonno quello - sembrava innaturale, come uno stato ipnotico. Non si poteva avvertire neanche un minimo suono di qualunque sorta. Ci si guardava davanti stupefatti e si cominciava a dubitare di essere sordi - poi la notte scendeva a un tratto e ci rivedeva in pari tempo ciechi. Verso le tre del mattino qualche grosso pesce saltò fuori, e lo schizzo violento mi fece fare un soprassalto co-

me se avesse sparato un fucile. Quando si levò il sole, c'era una nebbia bianca, calda e umida, più accecante del buio. Non si spostava né avanzava; era semplicemente lì, ferma intorno a te come qualcosa di solido. Alle otto o forse anche alle nove, si alzò, come si alza una saracinesca. Avemmo una rapida visione della massa torreggiante degli alberi, dell'immensa selva intrecciata, con al di sopra la piccola palla sfiorante del sole - tutto perfettamente immobile - poi la bianca saracinesca calò di nuovo, blandamente come se scivolasse entro scanalatureunte.

da **Cuore di tenebra**, Einaudi

JORGE AMADO

Il plenilunio frugava la densa oscurità del mare, nerume di petrolio, acqua di golfo nella sua mansueta calma. Lanterne di pescherecci, comete erranti e rossastre in direzione alle piantagioni di canna e tabacco, lungo i margini del Paraguaçu dove agonizzano antiche città e villaggi. Un mare interno, placido di bonaccia, tiepido e quieto, e la brezza soave fra l'albero di ammona e l'albero del pane. Dona Flor osserva la bellezza del plenilunio che dilaga sull'acqua, sulle spiagge, sui pescherecci: un mare di riposo e di pace. Non l'oceano al di là del frangiflutti, feroce e pericoloso, pieno di cavalloni e correnti sottomarine, di maree ingannatrici, libero mare di venti scatenati, di temporali improvvisi, di tempeste, che si snoda in direzione delle piccole case clandestine d'Itapoa, dove l'amore irrompe in alluvia. Mare d'indomita violenza: non questo profumo dolciastro di gelsomini, ma quello selvaggio del salmastro, odore pungente di sargassi, di alghe e ostriche, sapore di sale. Perché ricordare?

da **Dona Flor e i suoi mariti**, Garzanti

A CURA DI ENRICO LIVRAGHI E BRUNO VECCHI